

Anno 1656:

16 Biaschesi fanno testamento.

Vanno alla guerra

Proprio così, vanno alla guerra «nelli Paesi di Uri, Illustrissimi e Potentissimi Signori Svizzeri. Vanno in difesa della fede cattolica e, «non sapendo di certo del loro ritorno, come homini savii et molto prudenti, et come boni et fedeli Catolici Christiani» fanno testamento.

Fanno testamento a «beneficio della loro anima et corpo, come a beneficio d'i loro figli et heredi, aciò dopo la di lor morte non nascano liti nè confusioni alcune.»

E fanno testamento «trovandosi sani di corpo, intelletto, mente, loquela et memoria.» Quindici fanno testamento il giorno «11 del mese di genaro», uno il giorno 12 di genaro.

Quest'ultimo è nientemeno che il «Nobile Capitano e Caneparo Moderno della Contrada della Riviera Giovan Battista Pellanda di Biasca».

Nel suo testamento, dopo aver chiesto perdono a quelle persone alle quali «in qualche modo avesse dato qualche disgusto», prima di elencare i beni da distribuire alla Chiesa, ai figli, agli eredi, «raccomanda l'anima e il corpo suo all'Onnipotente e alla Beatissima Vergine, e al suo Angelo Custode, e al Santo del suo nome ed a tutta la Corte Celestiale trionfante del Paradiso, che per sua divina Misericordia si voglia degnare di perdonargli i suoi peccati, ringraziando infinite volte sua Divinissima Maestà di tutti li honori, benefiti et favori che contra i suoi meriti gli ha fatto, massime l'averlo prolungato nella peregrinazione di questo mondo fino all'età che di presente si ritrova d'anni circa cinquanta». Supplica i Curati di Pontirone e di Iragna di celebrare un «offitio» appena sanno della sua morte et ordina che «in termine d'un anno dopo la lui morte gli siano celebrate Cento Misse per l'anima sua.» Vuole che una delle sue quattro figlie Maria Elisabetta sia educata nel Monastero di Claro un anno e li suoi fioli maschi siano mantenuti in educazione d'imparare qualche virtù conforme l'inclinazione et capacità et conforme la possibilità.» Gli altri quindici chi sono? Eccoli.

Il Sargente Giovan Battista figlio legittimo del Nobile signor Locotenente Majno Pellanda, dopo aver raccomandato l'anima a

Dio lascia, fra le tante cose, a suo fratello Franceschino «la sua vestimenta di Caneparo di setta guarnita, pizza d'argento e calzette celeste»: a Maria Gioanna, figlia del Nobile Capitano, «un par di scarpe bianche guarnite di pizza d'argento» che si trovano «nel'arca della Camera del Palazzo», alla Signora Jacobella «il reliquario grande et pezzi 24 di reliquia e la Madonna guarnita d'oro e d'argento.»

I testimoni presenti, tutti «noti et idonei» sono Giovan Battista Danesa procuratore del Comune e Juli Pellanda.

Carlo Martignolo «supplica li fratelli della Scuola del Santissimo Rosario a voler una volta visitare i cinque altari per l'anima sua.»

Carlo Jemello vuole «una missa per altare della Chiesa Prepositurale di Biasca et una a Santa Petronilla per l'anima sua.»

Testimoni: Carlo Martignolo, Domenico e Giovan Antonio Ciarone fratelli di Martino.

Pietro Magino figlio di Jaco console vecchio «per questo travaglio di guerra» che Dio ha voluto permettere parte «come uno delli soldati di Giesù Cristo».

Pietro Motalla vuole che «dopo la di lui morte siano celebrate misse 4 all'altare della Capella del Santo Rosario per l'anima sua, et una a Santa Petronilla.»

Testimoni: Carlo e Alberto figli di me (cioè del Notaio)

Giovan Della Vedova dopo la di lui morte che «siano celebrati i soi offiti ordinari con tre sacerdoti».

Giovan Antonio Vanina lascia tutto a sua moglie «Antogna donna et Madonna». Aggiunge però come condizione che «deve vestirsi in nero habito viduale et deportandosi bene».

Giovan Battista Tot «dimanda perdono a tutti se in qualche modo avesse dato disgusto a qualche persona» e prega sua consorte Petronilla di allevare «i fioli nel timor di Dio.»

Giovan figlio di Battista Tatt lascia la sua consorte Petronilla «dona et Madona usufruttuaria di tutta la lui facoltà».

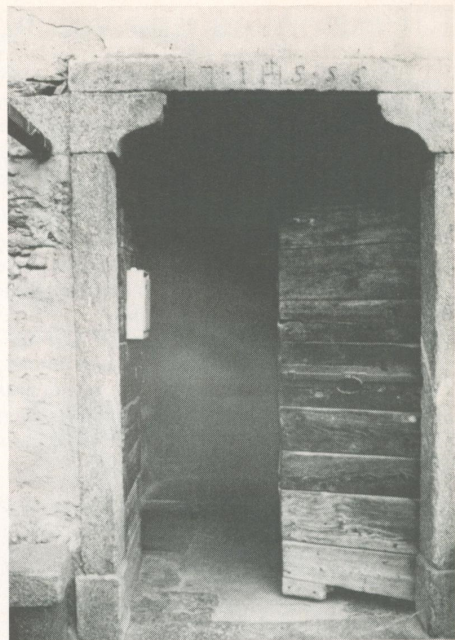
Testimoni sono Carlo et Giovan Battista et Andrea fratelli Tatti.

Carlo Casolo lascia un legato Pio «che sia in perpetuo celebrato un offertorio per anno per l'anima sua» e incarica suo fratello Pietro di far rispettare la sua volontà».

Il testamento fu fatto «in Biasca in strada» alla presenza del notaio Antonio de Gana e di Alberto de Gana.

Giovan Pietro Danese procuratore del Comune di Biasca vuole che sia distribuito subito dopo la sua morte «un sacco di sale all'i poveri secondo il solito a Biasca e Loderio per l'anima sua». Un altro sacco dovrà essere distribuito dopo la sua morte. Obbliga «li fioli maschi a dar casa et tener le sorelle sino che non saranno maritate.» Testimoni: Pietro Motalla e Carlo Burnet

Carlo figlio del fu Antonio Genono di Lodei vuole che siano celebrate 12 messe con l'assistenza di tre sacerdoti.



Giovan Antonio figlio del fu Giovan Guidotto di Biasca Valle Riviera lascia tutto alla moglie Barbara «donna et Madonna». Come Giovan Antonio Vanina, vuole però che si metta «in habito viduale» e che si comporti bene.

Testimoni: Bernardo de Righo di Biasca e Giovan figlio del fu Jaco Franceschina di Iragna.

Martino figlio del fu Martino di Gian del Stefano vuole che siano celebrate messe anche prima della sua morte cioè subito dopo la sua partenza.

Questo documento è stato redatto in casa del notaio alla presenza di Giovan Franceschina d'Iragna e di Bernardo de Righo di Biasca.

Giovan Jaco Solia «di Simeone hora prestinaro in Biasca» lascia fra altro dieci capre a Bartolomeo Motalla» cioè sotto il titolo di capre di ferro cioè che detto Bartolomeo è obbligato et s'obbliga a mantenere detto numero in capo d'anni tre».

Nomina come suo esecutore testamentario Antonio de Gana figlio del fu Battista di Biasca pubblico di Apostolica et imperiale Autorità Notaio.»

Il testamento è stato scritto nel prestino del Signor Capitano Pellanda alla presenza di Giovan Papa di Pontirone e Martino Solia di Simeone.

Tutti i testamenti citati sono stati redatti dallo stesso notaio e precisamente dal già notato Signor Antonio de Gana.

Non so se questi Biaschesi siano veramente partiti per la guerra. Un documento del 23 gennaio 1656 racconta che «essendo congregata la vicinanza del detto Comune un per foco conforme il solito dopo la Santa Missa, è così stato proposto per il Nobile Console e Vice Caneparo Antonio Pellanda li urgenti bisogni che soprastano all'i nostri poveri soldati.... d'onde dopo donato i pareri si è fatto la maggioranza et così tutti unitamente hanno ordenato et stabilito che i soldati nostri siano provvisti di quanto gli sarà bisogno d' denari a ciò possino vivere lecitamente e che il Console habia per ogni modo veder di trovar denari d'aiutarli...»

Qualche giorno dopo, e qui le date degli storici non sono concordanti, le truppe dei Cantoni cattolici sconfiggono a Wilmergen le truppe dei Cantoni protestanti.